

Rognoni riferisce alla Camera sulla strage di Patrica

Il ministro: dall'«autonomia» al nuovo terrorismo nel Sud

In «competizione attiva» con le BR le formazioni criminali si spostano in provincia e «colpiscono nel mucchio» - Non misure eccezionali ma impegno di tutti

ROMA - Il criminale agguato di Patrica, la successiva cattura di Paolo Ceriani Sebregondi, e le novità che è possibile trarne per una analisi aggiornata del terrorismo sono stati oggetto, ieri sera alla Camera, di alcune comunicazioni del ministro dell'Interno in risposta ad interrogazioni presentate da tutti i gruppi.

L'onorevole Rognoni ha fornito innanzitutto una ricostruzione dell'agguato di cui sono rimasti vittime il procuratore di Frosinone Fedele Calvosa, il suo autista Luciano Rossi e l'agente di custodia Giuseppe Paglietti. Molti elementi erano già noti. Non così, o per lo meno non così sicuramente, invece, il fatto che il commando fosse composto «almeno da quattro persone»; che «almeno due delle vittime» sono state «finite» con un colpo a bruciapelo; che esistono molteplici prove degli stretti legami di tipo non solo ideologico ma anche operativo tra il Capone, la sua fidanzata Rosaria Biondi e Nicola Valentini.

Quanto alla posizione di Paolo Ceriani Sebregondi, il ministro dell'Interno ha annunciato che, proprio qualche minuto prima delle sue comunicazioni alla Camera, al giovane terrorista era stato notificato all'ospedale di Latina un mandato di cattura per correità nell'agguato di Patrica sulla base di «un elemento di particolare importanza» a suo carico; il mandato di cattura era duplicato e corrispondeva a duplicati trovati sul cadavere di Capone.

Quali indicazioni generali merita? Il ministro Rognoni ne ha elencate quattro: 1) la persistente, temibile virulenza del terrorismo, «contro cui la strada della prevenzione e della repressione risulta ancora lunga ed impegnativa»; 2) un «certo spostamento delle imprese e della strategia terroristica nelle zone centro-meridionali, con centri operativi in alcune città campane e una tendenza alla «provincializzazione» delle iniziative»; 3) un'allargamento del raggio operativo delle formazioni, legato o direttamente appartenenti, ai gruppi di «Prima linea» in una posizione di «competizione attiva» rispetto alle Brigate Rosse; 4) la conferma della attuale tendenza

del movimento terroristico italiano a «pesare» le proprie leve nell'ambito di formazioni e di gruppi provenienti dalle aree estremiste di «Autonomia operaia».

Rognoni ha replicato poi a quanto sollecitato maggiore sicurezza per le persone e nel mirino dei terroristi. E' un compito sempre più difficile - ha detto - quando il terrorista sceglie la strada di «sparare nel mucchio». Il problema quindi è quello di riuscire a stroncare, specie del terrorismo, le sue radici, la sua capacità di offesa.

Misure eccezionali? In politica con la destra Rognoni ha detto che «in una corretta democrazia non esistono provvedimenti eccezionali che non siano compatibili con i principi e gli ordinamenti costituzionali» peraltro «sufficienti a garantire e assicurare le possibilità di difesa e di sicurezza democratica di fronte all'eversione». Piuttosto, nessuno può sentirsi esonerato da un impegno che investe e coinvolge tutti i poteri e le istituzioni dello Stato, sì, ma che «richiede la solidarietà e la consapevolezza di tutti, che richiama anche gli operatori

g. f. p.

Ancora un attentato a Nuoro ad un eletto nelle liste del PCI

La gente in piazza con rabbia dopo l'agguato al vicesindaco

Ignazio Urru, assessore a Gavoi, è stato ferito a fucilate - Ora è ricoverato in gravi condizioni - Un intervento dei deputati comunisti della Sardegna

Dal nostro corrispondente

NUORO - A Gavoi, dopo il drammatico attentato di ieri l'altro contro Ignazio Urru, vice sindaco, rimasto gravemente ferito e ricoverato nella sala rianimazione dell'ospedale San Francesco di Nuoro, c'è sgomento e preoccupazione, ma anche tanta rabbia e voglia di lottare, di reagire: la gente, ieri sera, si è riversata in Comune dove il Consiglio comunale è stato convocato in seduta straordinaria per discutere ed elevare una ferma protesta contro l'assurdo episodio di violenza.

Ignazio Urru, un ingegnere di 35 anni, indipendente eletto nella lista di sinistra, domenica sera si era recato, più presto del solito, a trovare la fidanzata, abita nella parte alta del paese. La zona è quasi tutta di recente costruzione: sta abbarbicata sui costoni rocciosi, oltre i quali si stendono scarpate e impervi avvallamenti.

Erano circa le ventuno, quando Urru è uscito e si è avviato verso la sua vettura, una «112», parcheggiata sul lato sinistro della strada, dove si affacciano le case. Sulla destra, il ciglio della strada protetto da un muretto, si affaccia su uno strapiombo. Ignazio Urru si era appena

seduto in macchina; ha fatto in tempo a vedere distintamente due fiammate provenire dal lato opposto della strada e poi si è sentito come spiccare in più punti del corpo. Si è messo a urlare ed è stato un accorrere di gente. A soccorrerlo è stata proprio la fidanzata. Perdeva sangue abbondantemente: le due fucilate a pallettoni lo avevano raggiunto all'inguine, alla scapola, all'embrice destro e al braccio, ma si è mantenuto lucido durante l'intero tragitto in ambulanza fino all'ospedale di Nuoro. E' stato lui a raccontare al funzionario del locale comando la dinamica dell'attentato e dei fatti. A Nuoro, veniva poi sottoposto ad un difficile intervento chirurgico durato buona parte della notte. I medici - un hanno ancora sciolto la prognosi.

Un altro fatto criminoso, quindi, consumato ai danni di un esponente di una amministrazione comunale, anche questa di sinistra, di quelle «nuove» uscite, numerose in provincia di Nuoro, dal voto del 15 giugno '75.

Alla Digos di Nuoro tendono ad escludere che possa trattarsi di un episodio di criminalità comune, o dovuto a vendette personali. Il vicesindaco Urru, che è anche

presidente della Commissione edilizia comunale e assessore all'edilizia, è stimato e ben voluto da tutti.

E' allora dove andare a cercare le ragioni del suo tentato omicidio, sul quale i deputati comunisti sardi, hanno rivolto immediatamente un'interrogazione ai Ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia «per conoscerne la valutazione? Valutazione che si chiede venga fatta in ordine anche a tutta una serie di gravissimi episodi verificatisi, di recente, nell'area della Sardegna centrale. Fra questi episodi c'è l'assassinio di alcuni dirigenti locali del nostro Partito in provincia di Nuoro; l'attentato al presidente della provincia di Nuoro; l'assalto terroristicomico del fantomatico gruppo «Barbagia rossa» in provincia di Oristano, e recentissimo, il fallito attentato dinamitardo al palazzo dove hanno sede il Comune e la Provincia di Nuoro.

È un fatto che, da alcuni mesi a questa parte, alcune amministrazioni e amministratori di sinistra sono stati sottoposti ad una serie di attentati di diversa entità. Un attentato, fortunatamente fallito, rimase vittima il sindaco comunista di Dorgali e altri teppistici vennero com-

piuti contro lo stesso Municipio e anche contro quello di Mamoiada. Si mira, insomma, a colpire l'azione «seria e rigorosa» di amministrazioni locali, che si sforzano di «bandire ogni forma di clientelismo e di corruzione e che, in questa opera, colpiscono, talvolta interessi e privilegi consolidati, come nella lotta contro le speculazioni edilizie, per la riforma dell'assetto agro-pastorale», come aveva denunciato un documento della Federazione comunista nuorese.

A Gavoi - poco più di 4 mila abitanti, ma è uno dei centri più rilevanti della provincia - per cambiare profondamente il passato, sono state fatte, in tre anni, molte cose e con risultati importanti. Con l'amministrazione di sinistra, la prima in trent'anni, salvo una brevissima parentesi, il Comune si era aperto ai problemi della gente del territorio, anche nella lotta contro le speculazioni edilizie, per la riforma dell'assetto agro-pastorale, come aveva denunciato un documento della Federazione comunista nuorese.

Carmina Conte



Fulvia Sebregondi: «Sono sicura, l'altro mio figlio è all'estero»

LATINA - «Dov'è la mia roba?»: è la prima domanda che Paolo Sebregondi avrebbe fatto a un infermiere ieri mattina all'alba. Sono le 5,30 e nella stanza due carabinieri con il mitra sorvegliano il ferito rimasto coinvolto nella sparatoria di Latina Scalo sabato scorso. Paolo è immobile; vede ormai tanto gli infermieri per le cure del caso e il primario professor Bochetti.

Ieri mattina si attendeva che giungesse da Frosinone il magistrato dottor Fazio. E' arrivato l'interrogatorio, nonostante l'assistenza della procura (potrebbe comunque svolgersi tra domani sera e giovedì mattina), la madre di Paolo, Fulvia Ceriani Se-

bregondi, è arrivata anche ieri mattina insieme alla figlia Maria. «Non ha commesso nessun reato mio figlio; gli hanno sparato 19 colpi e fortunatamente solo uno lo ha colpito nel mortale. Di che cosa lo possono indiziare non lo so. I carabinieri dovranno spiegare perché gli hanno sparato». «Chi le ha telefonato la notizia del ferimento di suo figlio?», è stato chiesto ancora una volta alla signora Sebregondi. «La voce era sconosciuta», ha risposto. «Ma credo si sia trattato di un giornalista». E' sicura che Stefano sta all'estero? Sulla risposta Fulvia Ceriani Sebregondi non ha avuto un attimo di incertezza. «Sì, sono sicura», ha detto. «E' dovuto dare alla famiglia e abbiamo deciso insieme alla famiglia che la cosa più ragionevole da fare era quella di andare all'estero».

bregondi, è arrivata anche ieri mattina insieme alla figlia Maria. «Non ha commesso nessun reato mio figlio; gli hanno sparato 19 colpi e fortunatamente solo uno lo ha colpito nel mortale. Di che cosa lo possono indiziare non lo so. I carabinieri dovranno spiegare perché gli hanno sparato». «Chi le ha telefonato la notizia del ferimento di suo figlio?», è stato chiesto ancora una volta alla signora Sebregondi. «La voce era sconosciuta», ha risposto. «Ma credo si sia trattato di un giornalista». E' sicura che Stefano sta all'estero? Sulla risposta Fulvia Ceriani Sebregondi non ha avuto un attimo di incertezza. «Sì, sono sicura», ha detto. «E' dovuto dare alla famiglia e abbiamo deciso insieme alla famiglia che la cosa più ragionevole da fare era quella di andare all'estero».

Ora in pensione, era a S. Vittore

Spietato attentato all'ex direttore sanitario del carcere

Il dott. Marchetti era appena uscito di casa - Otto colpi tutti a segno alle gambe

Dalla nostra redazione

MILANO - Dopo quasi un mese e mezzo di calma, i terroristi sono nuovamente usciti allo scoperto. Ieri mattina pochi minuti prima delle 10, un commando formato da un giovane e da una donna, ha leso un sanguinario agguato al dottor Mario Marchetti, responsabile fino al mese scorso, del Centro sanitario del carcere di San Vittore. Gli hanno sparato otto colpi di revolver alla gambiera, uscito di casa per entrare nella autorimessa «Astoria», in via Cirillo, dove era parcheggiata la sua automobile. Otto colpi esplosivi con iolote 7,65 che sono andati tutti a segno, tre nella gamba destra, e cinque in quella sinistra.

I due aggressori hanno agito con estrema calma, per nulla intimoriti dalla presenza nella via di alcuni testimoni: una donna con un bambino e lo stesso proprietario dell'autorimessa che, uscito di corsa, al rumore degli spari, se li è trovati proprio davanti. Il giovane terrorista sui vent'anni, alto 1,70, e la donna che aveva in testa un basto e attorno al viso una sciarpa, prima di allontanarsi a piedi, hanno nella gamba laterale via Pesciera, hanno anche minacciato il garista: «Stai zitto se non fai una brutta fine».

Attorno al ferito, rimasto accasciato sul marciapiede e che perdeva sangue, si sono subito prodigati alcuni passanti. In attesa che giungesse l'autoambulanza, l'emorragia veniva arrestata alla meglio, stringendo attorno alle gambe una cinghia con la quale uno studente che si trovava nella casa, aveva tenuto stretti i piedi, se ne sono tornati a casa. Accanto al dottor Marchetti era nel frattempo giunta la moglie, Maria, avvertita telefonicamente da un negoziante che vedeva percorrere al dottor Marchetti e la moglie nella stessa strada. Il marito, dall'angolo tra Corso Sempione e via Canova all'imbocco di via Cirillo - e che lo ha riconosciuto.

Una lettiga della Croce Rossa ha trasportato il dottor Marchetti e la moglie nell'ospedale di via Cassanese. Durante il percorso, il medico ha preso i sensi. All'ospedale si sono anche precipitati i figli Vincenzo anche lui medico di 36 anni, e la figlia Auretta di 23 anni disegnatrice.

Le preoccupazioni dei familiari e dei medici erano aumentate dal fatto che il dottor Marchetti, nei primi giorni di quest'anno aveva superato un infarto. Proprio per questo motivo, e per il forte stato di shock, il medico era stato sottoposto all'intervento chirurgico per estrarre i due proiettili ritenuti.

Nel frattempo i terroristi rivendicano l'attentato con la solita telefonata alla redazione dell'«Ansa». Una voce maschile ha detto: «Qui i comunisti di attacco. Abbiamo sparato alle gambe di un dirigente di San Vittore». Il messaggio è stato pronunciato due volte, poi l'anonimo ha aggiunto: «Abbiamo usato una beretta 7,65 con colpi Focchi». Sul motivo dell'attentato neanche una parola.

E' la prima volta che questa sigla viene usata per rivendicare una impresa terroristica a Milano ed è la seconda volta che viene specificato il tipo di arma usata. L'unico precedente di questo tipo, infatti, si è svolto pochi giorni fa per l'agguato mortale al Procuratore di Frosinone Fedele Calvosa ed è due agenti che lo accompagnarono.

Il dott. Marchetti aveva iniziato la sua opera nel centro clinico di San Vittore nell'immediato dopoguerra, appena laureato. Il cinque ottobre scorso aveva lasciato l'incarico di direttore sanitario del carcere per ragguardevoli motivi di età, ma continua, in attesa che venisse nominato il sostituto, ad occuparsi del reparto di chirurgia e traumatologia.

La lunga storia dell'attività del dott. Marchetti all'interno di San Vittore, non ha fatto registrare una volta un attentato. Ha anche dichiarato ieri mattina il vice direttore del carcere Don Beccino e il capellano Don Giorgio - fatti particolari ai quali far riferimento a un possibile movente.

Un particolare che dovrebbe essere chiarito dalle indagini è quello della scelta del giorno dell'agguato: il lunedì infatti, il dott. Marchetti di solito non andava a San Vittore, ma proprio ieri aveva fissato un appuntamento con un collaboratore. Proprio per questo era anche uscito di casa più tardi del solito.

Gianni Piva

Dal nostro inviato

AVELLINO - Avellino è ancora sgomenta; scoprire che tre giovani, tutti appartenenti a famiglie piuttosto note del capoluogo, avevano scelto la clandestinità e che uno di loro è morto uccidendo a sangue freddo il magistrato Calvosa e la sua scorta, è per tutti un duro. Le famiglie Biondi e Valentini non parlano con nessuno.

Il padre di Rosaria Biondi, Alfonso, preside dell'istituto tecnico per geometri non va a scuola da mercoledì, giorno dell'attentato. «Sia meditando di dare le dimissioni dall'incarico di preside - dicono gli amici intimi e qualche professore - E' distrutto dal dolore». Malgrado le tragiche conferme, il sentimento più diffuso è l'incredulità: anche se ieri mattina molti manifesti a lutto per Roberto Capone erano strappati. Una frase «Per non aver saputo amare la fulgida giovinezza, l'ha infranta a soli 24 anni contro un insuperabile ostacolo», scritta sui necrologi non è stata accettata da qualcuno che, purtroppo, si sente vicino alla spaventosa scelta del terrorista. Incredulità, anche se davanti al liceo scientifico, nella notte fra venerdì e sabato alcuni sconosciuti hanno tracciato scritte inneggianti a Roberto Capone. Si leggono lungo tutto l'arco delle scale, davanti alla porta che dà l'accesso alle aule del primo piano, intervallate da stelle a 5 punte. Quando siamo arrivati al liceo, nell'ufficio di presidenza, erano in corso alcuni inter-

Avellino: angoscia per il «terrorista della porta accanto»

terrogatori. Un funzionario della questura stava sentendo gli alunni proprio sulle scale, proprio nella stanza della porta accanto. «Le scritte sono state tracciate da elementi estranei al liceo, non sono sicuro», ci ha detto. «Non so perché sono state fatte, ma posso assicurare che i miei ragazzi non sanno nulla». Ma qualcuno delle parole scritte e con lo spray blu lo chiamava in causa direttamente. Il gruppo di Avellino, ha fatto il salto di qualità a Napoli.

Le indagini sulla tragica fine di Paolo Giorgetti

Saliti a nove i fermi per il ragazzo bruciato

MONZA - Un nuovo fermo probabilmente già annunciato in arresto) operato la notte scorsa e la rottura del silenzio sui nomi di alcuni fra gli arrestati sono le notizie della quarta giornata di indagini sul rapimento e la uccisione di Paolo Giorgetti. Dal portone della casa da due giorni si insensiscono elementi di disturbo, che non si sa se attribuire a leggerezza o a disegni oscuri.

Riassumiamo la situazione:

un ragazzo di 16 anni, Paolo Giorgetti, viene rapito e ucciso da un'organizzazione mafiosa che i carabinieri tengono sotto controllo già da molto tempo, tanto da avere otto di loro vengano catturati a poche ore dal ritrovamento dei resti carbonizzati.

La procura della repubblica di Monza, i carabinieri del gruppo e della sezione operativa, fanno di tutto perché: nomi degli arrestati: «mar-

gano segreti. Trapelano solo alcune indiscrezioni sulla storia di una certa villa. Nella notte fra domenica e lunedì viene fermata un'altra persona, la stessa. Nella prima ora del pomeriggio un altro gruppo di militari in assetto di guerra esce dalla casa di via Volturno a Monza. Dal portone della casa esce l'avvocato Vincenzo Bova, il quale dice di avere una comunicazione da fare alla stampa: protesta formi-

mente perché lui, non nato difensore di fiducia dal padre dei fratelli Lollo, non ha potuto assistere agli interrogatori. Seguono per bochetti, gli avvocati e i cognomi degli arrestati.

Ecco dunque i famosi nomi, i fratelli Lollo attualmente in mano ai carabinieri sono Giovanni, Nino e Renato, poi c'è Franco (18 anni) e che sembra del tutto estraneo al sequestro, e quindi Giuseppe, latitante.

Vito Faenza

Il processo per la strage di Piazza Fontana

Catanzaro: oggi la requisitoria del PM

Dal nostro inviato

CATANZARO - Anche gli ultimi interventi delle parti civili (per oggi è prevista la requisitoria del PM Mariano Lombardi) hanno fatto registrare posizioni diametralmente diverse. Per l'avv. Claudio Gargiulo, che è stato pur sempre Pietro Valpreda. Per il suo collega Azzariti Bova, più attento lettore delle atti processuali, responsabili della strage di Piazza Fontana sono Freda, Ventura e Giannettini.

Anche Gargiulo, per la verità, ha chiesto la condanna di Freda e Ventura (tra non quella, significativamente, di Giannettini), ma tutta la sua attenzione si è accentrata sulle figure di Mario Merlino e di Valpreda. A Gargiulo, che è il legale della Banca Nazionale dell'Agricoltura, i risvolti politici di questo processo non interessano. Nella sua pur lunga arringa, infatti, mai ha parlato del SID o degli avalli delle autorità politiche di allora. Delle deviazioni nelle indagini ha invece parlato ma soltanto per dire che non ci sono state e per aggiungere che tutte le considerazioni che si sono fatte su questo tema sono

semplimente «irritanti». «Ben altro discorso ha invece svolto l'avv. Azzariti Bova, il quale, tenendo i piedi ben fermi sul terreno delle risultanze processuali, non si è limitato a indicare le responsabilità di Freda e Ventura. La questione di un intervento dell'autorità politica nella concessione del segreto politico militare per Giannettini, agente del SID, è stata posta da questa stessa corte, egli ha detto, ricordando la sentenza di condanna contro il generale Malizia. Siccome questo intervento è stato, come è stato dimostrato nel corso della verifica dibattimentale, ci si deve pur chiedere quali ne siano state le ragioni.

Ma a questo interrogativo - ha soggiunto il legale della parte civile - non è difficile dare una risposta. Gli interventi ci sono stati e per non scoprire gli altri nomi e per impedire che venissero effettuati collegamenti con fatti precedenti che si eguavano alla strategia della tensione. I fatti e gli attentati ci sono stati - ha detto concludendo il penalista - perché l'autorità politica, i governanti di allora, lo hanno consentito. Siamo arrivati così ad u-

n'altra fase processuale: quella della requisitoria. Oggi parlerà anche un altro legale della parte civile (l'avv. Giuseppe Seta), e poi prenderà la parola il rappresentante della pubblica accusa. Il bilancio di questa prima parte della discussione configura una spaccatura fra gli avvocati della parte civile. Mentre una parte di essi (da Ascari a Gargiulo) hanno riproposto la tesi della responsabilità di Valpreda, facendo propri tutti gli argomenti degli inquirenti romani e ritogliendo e elementando che altro struttore hanno spazzato via, un'altra parte (da Gentili a Pecorella ad Azzariti Bova) ha invece tenuto conto degli sviluppi del processo, svolgendo un discorso globale e coerente con le risultanze dello stesso dibattimento. La visione quanto meno riduttiva dei sostenitori della tesi della colpevolezza di Valpreda impedisce una corretta lettura di questo processo.

Precedendo alla requisitoria del SID, altri componenti del quale hanno agito con la copertura di uomini dei passati governi democristiani, ci si preclude la strada dell'accertamento della verità.

E tanto per non farla lunga bastano alcune domande: sperando di non prolungare le «irritazioni» dell'avv. Gargiulo, per capire come effettivamente stanno le cose. Come mai il verbale della deposizione della commessa di Padova sulle borse vendute alla vigilia della strage venne insabbiato nei cassetti delle questure di Milano e di Roma e in quelli dell'ufficio «affari riservati» del ministero degli Interni? Come mai imputati come Marco Pizzani e Guido Giannettini vennero fatti scappare all'estero? Come mai, anche dopo la emissione del mandato di cattura, si continuò da parte del generale Miceli, allora capo del SID, a proteggere Giannettini, pur accusato di atti sovversivi contro le istituzioni dello Stato e strage?

Oggi ascolteremo la requisitoria del PM che si svilupperà nel corso di tre o quattro udienze. Previsioni sulle sue conclusioni è prematuro farle. Siamo certi, però, che le parti significative trascurate dai sostenitori della colpevolezza di Valpreda, nel suo discorso occuperanno parecchio spazio.

Iblio Paolucci

Concluso a Napoli il processo alla Krause

Insufficienza di prove: Petra assolta

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Assoluzione per insufficienza di prove per Petra Krause; la sentenza è messa ieri alle 13,30 dalla terza sezione della Corte d'Assise di Napoli dopo un'ora e mezza di camera di consiglio, riguarda solo l'accusa di avere incendiato il deposito «Face Standard» nell'ottobre del '74. Per la ricetta e l'uso di un documento falso, la Corte ha dichiarato il non doversi procedere nei confronti dei processi di estradizione dalla Svizzera in Italia.

Absoluzione anche per il deputato Vittorio Bocchi, per il quale il PM, ritenendo provata la reato di detenzione di esplosivo, aveva chiesto 2 anni e 6 mesi; non si procede, per amnistia, contro il terzo imputato, l'ingegnere Francesco Rolla, accusato di favoreggiamento per non aver rivelato che sotto il nome di Annamaria Grenzi si nascondeva la Krause.

I legali di Petra Krause hanno preannunciato il ricorso in appello per ottenere la assoluzione con formula pie-

na, ritenendo che nel corso del processo sia stato ampiamente dimostrato che la donna non poteva trovarsi sul luogo dell'attentato.

Che la Krause fosse estranea all'incendio, l'aveva riconosciuto anche il PM Morelli, il quale, nella sua requisitoria, aveva chiesto alla Corte di condannare la donna ad un anno e 6 mesi ma per favoreggiamento nei confronti di Fiorini, per non aver rivelato a tempo debito il suo nome, come dell'uomo al quale aveva prestato la macchina poi trovato sul luogo dell'incendio Face.

La Corte d'Assise (presidente il dott. Cammuso, giudice a latere Scura, giuria composta tutta di donne) ha respinto anche questa ipotesi, ma ha usato ugualmente la formula dubitativa.

Per la difesa gli avvocati Piscopo e Siniscalchi hanno sostenuto la completa infondatezza delle accuse, sottolineando soprattutto che le indagini sull'attentato erano state condotte in modo quanto meno singolare. «Non è con le accuse infondate e perversi che si combatte il fenomeno terroristico per le

cui manifestazioni ogni sentiamo orrore e sdegno». Queste le ultime parole dell'arringa difensiva dell'avvocato Vincenzo Siniscalchi, dopo le quali - non ci sono state repliche - la Corte si è ritirata.

Petra Krause ha presenziato soltanto alla prima delle tre udienze del processo, per le sue debitate condizioni di salute, la prima del professor De Maffiis, nominato dalla Sezione istruttoria, che la ritiene inasprabile in Svizzera, è stata allegata agli atti. Si è saputo che la donna doveva essere ricoverata di nuovo in ospedale per un altro intervento chirurgico, ritenuto già da tempo urgente dai sanitari che l'hanno già operata.

Dopo questo processo torna di attualità la questione della estradizione della Krause in Svizzera, paese dove giace una analoga richiesta della Germania. La Krause fu arrestita a Zurigo assieme ad altre persone sotto l'accusa di traffico di armi, ma i suoi legali hanno già richiesto alla Corte d'Appello di Napoli di pronunciarsi con il regolare procedimento previsto dalla

Costituzione, sulla estradizione. La stessa procedura è stata compiuta anche di recente, e anche di recente non si è potuto ottenere la restituzione» stesso nell'agosto del '77 dal ministro Bonifacio.

Eleonora Puntillo

Attentato al sindaco PCI di Capo Rizzuto

GROFONE - Un attentato dinamitardo è stato compiuto ai danni dell'abitazione del sindaco di Isola Capo Rizzuto, il compagno Ruggiero Guattieri, in pieno centro cittadino. Un'auto in corsa ha lanciato sul balcone dell'abitazione del sindaco, un ordigno esplosivo a natura in prelatata. Si è avuto lo scoppio immediato ed una forte scossa deflagrazione che ha provocato la caduta della persilina del balcone e la rottura dei vetri. Fortunatamente, nessun danno alle persone. Indagini i carabinieri di Isola Capo Rizzuto e quelli del nucleo specializzato di Crotone.